

Il Cile mette in rete il catasto delle torture

Una mappa aiuterà a non dimenticare i luoghi dove la polizia di Pinochet uccideva i suoi oppositori

di Maurizio Chierici

LA PRECISIONE CILENA ha ordinato un catasto molto triste. Raccoglie in un registro su internet, verificato e controllato, metri quadrati, numero finestre, numero delle persone che vi hanno abitato ed ogni dettaglio indispensabile al rigore dei conservatori delle

proprietà, in questo caso dolorosamente speciali: 1132 luoghi di detenzione dei quali 515 appartenevano e appartengono allo stato. Le prigioni segrete della dittatura di Pinochet tra l'11 settembre 1973 e il 10 marzo 1990. Sconfitto nel referendum, con la prima, timida democrazia, il generale le ha smontate provando a cancellarne le tracce. La legge che autoassolveva gli autori del golpe diventati califfi del regime, garantisce l'immunità che il tempo faticosamente sta sgretolando. Ma il livello superiore che ha animato colpo di stato e dittatura è ancora sepolto nelle carte dei misteri.

Romy Schmidt, ministro dei beni nazionali, ha presentato la mappa della sofferenza: «Abbiamo pensato di fissare per sempre la realtà che il paese ha sopportato. Precisione che sottrae il futuro alle interpretazioni e dissimulazioni di questo o altri governi. I luoghi che testimoniano 17 anni di storia diventano monumenti riconosciuti: migliaia di cileni imprigionati, torturati ed uccisi in posti accertati e per sempre protocollati. Nessuno potrà mettere in discussione questo

straziante catasto». Ma non è un ripiego? 34 anni dopo ancora si cercano le tombe dei desaparecidos. I militari tacciono fingendo di collaborare. I politici abbozzano senza pestare il pugno sul tavolo; adesso ci si accontenta di censire le stanze dove morte e sofferenza hanno spento tante speranze. «Ma la gente deve sapere con sicurezza», spiega il ministro Romy Schmidt, «È importante trovare i colpevoli, scoprire la sepoltura delle vittime, obbedire alle nuove leggi che tutelano i diritti umani, ma è altrettanto importante fissare i luoghi della memoria per ricordare cosa e dove è successo quando i diritti umani sono stati schiacciati. In luoghi precisi da non dimenticare». E averli raccolti in una mappa consente a studiosi, familiari ancora senza tracce, e ai ragazzi delle nuove generazioni di ricordare e capire. La mappa contempla le caserme dove Pinochet e i suoi generali ricordavano con le fanfare quel settembre, «glorioso quando il comunismo era stato sconfitto salvando l'intera America Latina». Raccoglie anche luoghi lontani dai sospetti: i sotterranei dello stadio nazionale, le miniere abbandonate attorno ad Iquito, nell'abbaglio di Atacama. Lunga la descrizione di Pisagua, villaggio di pescatori isolato nel deserto del Nord. Pisagua è la leggenda nera che suscita lo stesso sospiro della Caienna o Isola del Diavolo,



Manifestazione a Santiago del Cile nel 1995 di parenti dei desaparecidos; in alto la presidente Michelle Bachelet Foto Ansa

lo, due secoli fa: Auschwitz senza forni. Bastava una pallottola. «Signor presidente, dalla luna nessuno può tornare», assicurava con eleganza il generale Carlos Forestier, stratega della sesta divisione, incaricato di sorvegliare i prigionieri. Pinochet ne era sicu-

1132 prigionieri segreti dettagliatamente elencate, tra cui i sotterranei dello stadio nazionale

ro: nel 1947 aveva animato con disciplina i lavori che inventavano il lager di Pisagua voluto da un altro dittatore. La sua carriera era cominciata proprio lì. Alle spalle del paese, si arrampicano sulle colline di sabbia un numero infinito di croci. Tante senza nome, ma i nomi non contano: sono quasi sempre nomi inventati per nascondere i delitti. La sala di tortura è stata trasformata nell'albergo dove nessun ospite riesce a dormire angosciato dalle scritte incise sul muro e da un dolore che lievita incubi. Il ministro lo ricorda. Lo ascolta in prima fila Rodrigo de Villar, direttore del Parco della Pace di Villa

Grimaldi, bella casa nella Santia-gor morbida, trasformata in cattedrale della tortura. Anche la presidente Bachelet è passata nelle sue cantine. Davanti all'Università de los Lagos, ci sono due palazzoni collegati da un sotterraneo che permetteva di spostare i dete-

La ministra dei Beni nazionali Schmidt: abbiamo fissato per sempre la realtà che il Paese ha sopportato

nuti da una sezione all'altra. Celle di due metri per due. Diciannove anni dopo la democrazia ha rovesciato il simbolo: non monumento sterile al ricordo, ma Centro per la Lotta alla Povertà. Solo le prigioni e il passaggio segreto figurano nella mappa. Villa Grimaldi resta però il luogo dove è ricominciata la memoria. La ricerca e la ricostruzione di ex internati, figli e mogli delle vittime, intellettuali che non si rassegnano, l'hanno trasformata nella Auschwitz del Sudamerica. Difficile perdonare quando si torna nel verde del giardino. Possibile? «Possibile, toccate con mano le prove», l'impegno del ministro.

STRAGE DI BESLAN Video accusa: i russi spararono per primi

MOSCA Un video amatoriale girato il 3 settembre 2004 documenta i concitati momenti in cui le forze di sicurezza russe lanciano il blitz per togliere l'assedio dei militanti separatisti alla scuola di Beslan, nell'Ossezia del Nord, che costò la vita a 334 persone, tra adulti e bambini.

Le nuove immagini, che recano in sovrapposizione data e ora, sembrano avvalorare le tesi sostenute dai testimoni e dai familiari delle vittime, secondo cui i reparti speciali inviati dal Cremlino sarebbero responsabili delle prime due esplosioni che fecero scoppiare l'inferno all'interno dell'edificio scolastico. Nella palestra della scuola un commando di 30 estremisti armati teneva in ostaggio, da due giorni, 350 persone. Finora la linea mantenuta dagli ufficiali militari russi è stata che i separatisti filo-eceni avrebbero causato le due deflagrazioni facendo detonare le bombe all'interno della palestra. Ma nel filmato, di cui riferisce la televisione satellitare britannica «Sky News», si vede una densa colonna di fumo che si leva all'esterno dell'edificio scolastico, mentre si odono, distintamente, gli spari di un intenso conflitto a fuoco tra teste di cuoio «Omon» e militanti.

Più avanti nello stesso video, girato con una handy-cam, si sente la voce di due generi dell'esercito che, durante una breve conversazione, escludono che gli ordigni di fabbricazione artigianale dei sequestratori possano aver causato le due forti esplosioni iniziali.

Il corrispondente a Mosca di «Sky News» osserva che i media russi, stranamente, non hanno prestato grande attenzione ai nuovi elementi sollevati da questo inedito documento filmato. I familiari delle vittime sostengono, invece, che si tratta della «prova finale» che i reparti speciali Omon hanno lanciato delle granate nella scuola, quando tutti i bambini erano ancora all'interno dell'edificio, causando gran parte delle vittime civili. Un'inchiesta militare aveva escluso qualsiasi errore nella gestione della crisi.

L'INTERVISTA AHMAD RAFAT L'italo-iraniano, presidente dell'«Iniziativa per la libertà d'espressione in Iran»: la sua repressione si è estesa ben al di là degli ambienti della dissidenza

«Rischia la cella chiunque sia ostile ad Ahmadinejad»

di Gabriel Bertinotto

La condanna a morte dei giornalisti Adnan Hassanpour e Hiwa Boutimar avviene in un momento di intensificata repressione della libertà di stampa, spiega Ahmad Rafat, italo-iraniano, presidente dell'«Iniziativa per la libertà d'espressione in Iran». Secondo Rafat, essa colpisce anche persone non ostili al regime, ma estranee al clan del presidente Ahmadinejad.

Le accuse per cui due giornalisti curdoirani sono stati condannati a morte sembrano pretestuose. Qual è il tuo parere, Ahmad?

«Effettivamente se davvero uno dei due ha collaborato con i terroristi e l'altro è una spia, perché non svolgere il processo a porte aperte? Invece gli avvocati non hanno potuto assistere alle udienze, e la condanna si basa su presunte ammissioni degli imputati. Ma quanti detenuti nelle carceri iraniane, una volta usciti di cella, non si sono rimangiati confessioni fatte sotto fortissima pressione? Il reato attribuito ad Adnan è ridicolo: ave-

Da un anno sono finiti nel mirino anche i media favorevoli al regime ma estranei al clan del presidente

re passato al nemico (americano) mappe satellitari di cui senz'altro il destinatario già dispone. A Hiwa si contesta la vendita di munizioni al Pejak, ramo iraniano del Pkk curdo-turco, ma non si capisce allora perché il processo a carico dell'uno e dell'altro fosse iniziato con un'accusa del tutto diversa, cioè l'incitamento alla sovversione con articoli sulle manifestazioni popolari contro il regime nel 2006. Hiwa in particolare potrebbe essere vittima di una vendetta di speculatori edilizi legati ai Pa-

sadaran nella zona di Marivan, di cui aveva denunciato le attività procurandoci pestaggi e minacce».

Qualche settimana fa 40 deputati iraniani hanno pubblicamente denunciato la repressione dei media. Puoi darci un'idea di cosa siano le limitazioni all'informazione oggi in Iran?

«La novità della repressione è che ne è vittima anche la stampa che sino a pochi mesi fa veniva considerata amica. È stato filtrato ed è stato negato l'accesso persino ad un sito online vicino agli ambienti dei Pasdaran meno radicali. Il fatto è che Ahmadi-

nejad non sopporta nemmeno più la stampa di regime, se non è direttamente affiliata al suo clan. Prima era relativamente più facile esprimersi almeno sul web, che veniva temuto di meno per la sua relativamente scarsa penetrazione tra il pubblico. Oggi anche Internet è rigidamente controllata. E così l'altro giorno sono finiti agli arresti due giornalisti, uno dei quali, Massud Bastani, piuttosto noto, perché collaboravano con il sito dei riformatori. La pressione sulla stampa è continua. Hanno condannato a tre anni di carcere Emmadeddin Baghi, reo di avere sostenuto tesi contrarie

alla pena di morte. A sua moglie e sua figlia hanno inflitto rispettivamente 5 e 3 anni per avere partecipato ad una conferenza sui diritti umani a Dubai organizzata tra gli altri da una fondazione Usa. È già andata bene che la pena sia stata sospesa per tutti».

Quindi dall'elezione di Ahmadinejad a presidente la repressione dei media è non solo continuata, ma aumentata?

«Sì, soprattutto dal giugno dell'anno scorso, e quello che colpisce è il fatto di essersi estesa ben al di là degli ambienti della dissidenza o dell'opposizione, sino a investire altre frazioni del regime».

È un segno di debolezza?

«Sicuramente è un sintomo di nervosismo, dovuto a due fattori. In primo luogo il regime sente la presenza di truppe americane in tutti i Paesi confinanti, dall'Iraq all'Afghanistan. Poi le sanzioni internazionali cominciano a provocare i loro effetti. Non è che il regime tema un'aggressione dall'esterno, ma ha paura che la forte pressione internazionale rinvigorisca il morale degli oppositori interni. Ecco perché stringono le maglie della repressione su settori sociali considerati potenzialmente ostili, dai sindacati agli studenti alle organizzazioni femminili, alle minoranze. Tra queste quella curda è la più temuta, perché le ragioni dell'inimicizia verso Teheran sono triplici: etniche, religiose (sono sunniti), politiche. Per capire le ragioni del giro di vite sulla stampa in particolare, bisogna ricordare che Ahmadinejad è stato eletto con l'appoggio di gran parte dei Pasdaran. Tanto che per la pri-

ma volta nella sua storia, l'Iran sperimenta una situazione di tipo turco o pakistano, con una forte ingerenza dei militari nella politica. E i militari sono poco inclini a tollerare il dissenso».

Il ministro della Cultura ha addirittura parlato di «golpe strisciante» della stampa non allineata. Una dichiarazione piuttosto pesante, non ti pare?

«Sì, è grave, anche se quello è un personaggio che ama usare un linguaggio colorito. Non meno preoccupante l'annuncio del capo della polizia generale Moghaddani, che segnala l'avvio della quarta fase della moralizzazione pubblica: dopo le donne, gli omosessuali, i giovani, ora tocca ai giornalisti».

Puoi dare qualche cifra sulla repressione in atto? Quanti operatori dell'informazione sono detenuti, quanti sono imputati in qualche processo, quanti sono i giornali chiusi?

«È difficile dire con esattezza. Direi all'incirca 20 per quanto riguarda la prima domanda, e 100 per la seconda. Più complicato il discorso sulle pubblicazioni autorizzate o bandite. È un alternarsi frequente di chiusure, riaperture, nuove sospensioni».

Il giro di vite è frutto anche del ruolo più importante che i militari hanno acquisito negli affari politici

Iran, il giorno della forza: 10 uomini a morte

40 deputati italiani firmano l'appello per salvare la vita dei 2 giornalisti curdi

Boia freneticamente all'opera in questi giorni in Iran. Dieci le persone impiccate nella sola giornata di ieri, di cui sette sulla pubblica piazza a Mashhad, nell'est del Paese. Lo ha reso noto la televisione di Stato, mostrando alcune immagini dei corpi appesi. L'ultima impiccagione di gruppo in Iran era avvenuta il 22 luglio scorso, quando 12 uomini erano stati impiccati insieme a Teheran, ma all'interno del carcere di Evin e non in pubblico. I sette impiccati ieri a Mashhad, ha precisato la televisione, erano stati condannati a vario titolo per reati quali rapina, atti di banditismo, sequestro di persona, violenza carnale e «atti contro la moralità». L'agenzia Ima ha dato notizia di un'esecuzione nel carcere di Shiraz, nel sud dell'Iran. L'uomo era stato riconosciuto colpevole di omicidio. Altri due uomini infine sono saliti sul patibolo a Zahedan, nel sud-est del Paese, perché accusati di avere ucciso due agenti di polizia, oltre che di banditismo e contrabbando di armi. In base alla legge islamica, i due impiccati erano stati dichiarati «corrotti sulla Terra» e «nemici di Dio» (mohareb), accuse che comportano appunto la condanna alla pena capitale.

La qualifica di «mohareb» è la stessa affibbiata ai giornalisti di etnia curda, Adnan Hassanpour e Hiwa Boutimar, che potrebbero a loro volta salire sul patibolo, a meno che la Corte suprema non accolga il ricorso presentato dagli avvocati. Per salvare loro la vita si sono mobilitate molte organizzazioni internazionali attive nella difesa dei diritti umani e della libertà d'informazione in particolare. «Reporters sans frontières» ha lanciato una petizione per il rilascio loro e anche di Farshad Gorbanpour, incarcerato per motivi «non rivelati», e dell'ex-caporedattore del quotidiano Jomhouriat Emmadeddin Baghi, condannato a tre anni per «attività contro la sicurezza nazionale» e «propaganda favorevole agli avversari del regime». Per la salvezza di Hassanpour e Boutimar è in corso una raccolta di firme tra i parlamentari italiani. Hanno aderito fra gli altri Giuseppe Giulietti, Umberto Ranieri, Daniele Capezzone, Enzo Carra, Antonello Falomi, Paolo Gambescia, Khaled Fuad Allam, Franco Grillini, Catia Zanotti, Lalla Trupia, Marina Sereni, Marco Filippeschi, Sergio D'Elia, Nicola Tranfaglia, Roberto Zaccaria, Maura Leddi.